

**Il caso**

Errori, neologismi, abbreviazioni, punteggiatura casuale... L'italiano strampalato dei social network può fare arricciare il naso ma non viene bocciato da linguisti e semiologi  
Gheno: «Mostra la vitalità del nostro idioma». Eugeni: «Ha le sue regole»  
Della Valle: «È un "volgare" digitale»

# Se la NEOLINGUA 2.0 piace anche alla Crusca

GIACOMO GAMBASSI

**C**iaoooo. Come stai? Qui alla grande!!! Grz. Sto prendendo il 3no xké vado a casa. Finalmente riposo..... Qual è il film che hai visto? PIACIUTOOOO??? Se lo sapevo, venivo. Cmq non c'è niente che ho bisogno. Metterò apposto il garage. Ho appena taggato un selfie bellissimo (e se la grafica di questa pagina lo permettesse, a questo punto ci sarebbero tre o quattro "faccine" che sorridono). Non prendetevi per pazzi. Quanto abbiamo scritto è una "summa" dell'italiano che compare sui social network. Chiamiamolo pure "neo lingua". Oppure "volgare 2.0", dove "volgare" rimanda a quell'impronta popolare cara a san Francesco d'Assisi o Dante, tanto per citare due nomi. O ancora "nuovo italiano digitale". Qualcuno arriccerà il naso leggendo frasi così strampalate. E



forse potrebbe avere anche ragione. Ma linguisti e studiosi di semiotica rassicurano: Facebook, Twitter e WhatsApp non stanno minando le fondamenta del nostro idioma nazionale. Può essere che l'italiano online non piaccia e sembri sgraziato. Però non è poi da matita rossa continua. «Parlare di allarme per la lingua significa guardare il fenomeno solo in superficie, limitandosi a constatare gli elementi che contrastano con i manuali di grammatica», sostiene Valeria Della Valle, docente di linguistica all'Università La Sapienza di Roma e autrice di numerosi libri divulgativi sull'italiano. «La scrittura sulle reti sociali - aggiunge Ruggero Eugeni, docente di semiotica dei media all'Università Cattolica di Milano - è percepita come regolarizzata e specifica. Sarebbe un abbaglio ridurla unicamente a una simulazione del parlato». Persino l'Accademia della Crusca non boccia chi si cimenta con l'italiano post moderno e globalizzato. «Gode di buona salute una lingua che è in grado di adattarsi ai nuovi strumenti della comunicazione», spiega Vera Gheno, ricercatrice dell'Università di Firenze e del prestigioso istituto "per la salvaguardia della lingua italiana" di cui gestisce il canale Twitter. Questione chiusa, quindi. Non proprio. «Il registro linguistico usato sui social network - prosegue Gheno - non può essere l'unico con cui comunichiamo. Scrivere un curriculum di lavoro o affrontare una prova all'università come se fossimo dentro Facebook è indice che qualcosa non va. Altrettanto preoccupante è nascondere la propria ignoranza ripetendo il ri-



**WEB  
PARLARE CON FACCINE E ICONE**

Una lingua mista, ovvero che unisce parole e immagini. L'idioma che compare sui social network è multimodale. Significa che al vocabolo scritto si può rispondere anche con una traccia grafica. Su WhatsApp prevalgono le "emoticon", vale a dire le icone con le faccine. Facebook è dominato da fotografie e filmati che entrano nella conversazione. «Sono elementi che diventano parte integrante del messaggio», spiegano gli studiosi. Alla base c'è un assunto: nelle reti sociali la lingua è scritta, ma il flusso di pensiero rimanda al parlato e quindi il registro linguistico è simile al dialogo orale. Faccine e immagini sono l'esplicito per trasmettere online un'espressione del volto, il tono della voce, un gesto. Per tentare di evitare equivoci che sono sempre in agguato quando "si scrive come si parla". Piccoli disegni accanto a uno scritto non sono una novità dei nostri tempi. La storia ci consegna documenti dove compaiono manine abbozzate al lato del testo. Era un modo per far risalire quanto era scritto il vicino. Oggi basta premere un tasto per far apparire un volto o un bacio. «Sono segni che possono non piacere - sostengono i linguisti - ma non vanno considerati un pericolo per l'italiano». (G.Gamb.)

tornello: "Tanto siamo sui social". C'è anche altro. «Le conversazioni online - sottolinea Eugeni - rischiano di farci perdere la complessità della scrittura, ossia la capacità di stilare un testo imbastendone il progetto». E Della Valle chiarisce: «La colpa non è del mezzo che di fatto è specchio di un disagio linguistico diffuso. Tuttavia non va dimenticato il portato positivo che le reti sociali stanno generando. Un numero sempre più elevato di persone che magari, dopo la scuola dell'obbligo, vergavano soltanto la lista della spesa o inserivano gli indirizzi nella rubrica telefonica torna a scrivere. Grazie ai nuovi media siamo di fronte a una riappropriazione del-



**LINGUISTI**  
Sopra, Valeria Della Valle  
In alto, a sinistra, Ruggero Eugeni;  
a destra, Vera Gheno

la scrittura». Va bene che la tastiera attrae. Ma può essere accettato un italiano improvvisato e fuori delle regole? «In parte sì - prosegue la docente della Sapienza - Gli errori possono essere dovuti alla velocità che è una delle caratteristiche della lingua sul web, insieme con la brevità». Ci sono storture che possono passare. «Il colloquiale a me mi piace - dice la ricercatrice della Crusca - è tollerabile sui social network. Valutiamolo alla stregua di un vezzo comunicativo, giustificato dal mezzo». Un altro esempio. «Immaginiamo di dialogare fra amici su WhatsApp. Scrivo: "Stasera andrò alla festa". E l'altro ribatte: *Se lo sapevo, venivo*. La sua risposta non è corretta dal punto di vista sintattico. Però sarebbe singolare vedersi rispondere: *Se lo avessi saputo, sarei venuto*. Si peccerebbe di precisione in un contesto informale. Pertanto può essere ammesso l'uso dell'imperfetto al posto del congiuntivo e del condizionale». Un'indulgenza a maglie larghe? «Alla Crusca non siamo eccessivamente normativi - sorride Gheno - Pensiamo a *egli* che spesso viene sostituito da *lui* in funzione di soggetto. Ci può stare. Oppure osserviamo il fenomeno del *che* polivalente. Capita di leggere *non c'è niente che ho bisogno* invece di *non c'è niente di cui ho bisogno*. Autorizziamo in Rete».



Sul web dilagano le maiuscole e le vocali finali ripetute. «È una delle peculiarità di questa neo lingua che con tali stratagemmi tenta di riprodurre il parlato ad alta voce - afferma Eugeni - Altro tratto da segnalare è l'impiego della punteggiatura. Abbondano i punti esclamativi o interrogativi che sono inseriti più volte consecutivamente. L'intento è esprimere un'emozione». Non solo. «Vanno per la maggiore i puntini di sospensione - nota Della Valle - Le grammatiche dicono che devono essere tre. Sui social si arriva anche a dieci. Alla base c'è l'idea di trasmettere l'enfasi orale. Questa spontaneità linguistica non va censurata a priori, ma non può valere sempre». E le abbreviazioni davvero molto diffuse? «Servono a ridurre i tempi di scrittura e non c'è nulla di male in sé», dichiara Gheno. Così *treno* diventa *3no* e *perché* si trasforma in *xké*. «L'uso delle sigle è antichissimo - ricorda Della Valle - Se a Roma guardo la facciata del Pantheon, trovo abbreviazioni tutt'altro che facilmente comprensibili. I romani le usavano per ragioni simili a noi: risparmiare tempo e spazio. Sono convinta che, se un ragazzo digita *cmq*, non disimparerà a scrivere *comunque*. Eppure c'è chi ha definito il popolo dei social la "generazione venti parole" per il vocabolario ridotto all'osso nei post o nei messaggi. «Non siamo a questi livelli», replica la ricercatrice della Crusca. «Però - spiega Della Valle - occorre mettere al bando la prassi di limitarsi a ripetere ovunque le stesse formule lessicali. Ormai tutto è *alla grande*, tormentone di cui è opportuno liberarsi». Il docente della

**STUDI CATTOLICI**  
Mensile di studi e di attualità diretto da Cesare Cavalleri  
N. 647 - Gennaio 2015

**Serie Tv & nuovo immaginario**  
Quaderno con contributi di Paolo Braga, Eleonora Farnasari, Armando Fumagalli, Erica Gallesi, Luca Gallesi, Mario Iannaccone

**L'inferno russo di Eugenio Corti: lettere inedite dal fronte**  
di Alessandro Rivoli

**La Chiesa nella contemporaneità**  
Mons. Fernando Ocáriz, vicario ausiliare dell'Opus Dei, intervistato da Rafael Serrano

**Il business della morte a comando**  
di Franco Palmieri

**Malinconia & tradizione in Lituania**  
Lettera di Nicola Lecca da Vilnius

**Due narratori & un poeta: Fleur Jaeggy, Giorgio Fontana, Luciano Erba**  
di Cesare Cavalleri

Copia saggio a richiesta  
www.ares.mi.it  
e-mail: info@ares.mi.it

20131 Milano Tel. 02 29.52.61.56 EDIZIONI ARES Via Stradivari, 7 Fax 02 29.52.01.63

## Roma. Paolo dalla Torre tra arte, storia e antifascismo

ROBERTO I. ZANINI  
ROMA

«**M**io padre amò e venerò come santo Pio IX, conservava molti oggetti che gli erano appartenuti; non mancava ogni anno, il 7 febbraio, di recarsi sulla tomba in San Lorenzo fuori le Mura per la celebrazione eucaristica nella ricorrenza della morte». Quando lui stesso morì, l'11 novembre 1993, «mia madre disse con gioia, fra le lacrime: "Finalmente avrà incontrato il suo amato Pio IX"». Sono le frasi che chiudono l'ultimo capitolo del libro *Mio padre*, che l'ex rettore della Lumsa, Giuseppe dalla Torre, dedica a suo padre Paolo, da sempre nell'Azione Cattolica, antifascista osteggiato dal regime, democristiano della prima ora, assessore ai Beni culturali a Roma dal 1947 al 1956, prosindaco nel 1959, direttore dei Musei Vaticani dal 1960 al 1970 ed esperto di storia del Risorgimento. Iniziativa editoriale che ha ispirato il seminario di studi che, ieri a Roma, l'Istituto Luigi Sturzo ha dedicato a Paolo Dalla Torre, con le relazioni di storici come Giuseppe Ignesti e Gennaro Malgeri, dello storico dell'arte Marco Gallo, della di-

rettrice del Museo di Roma Maria Elisa Tittoni e del segretario generale dell'Istituto Sturzo Giuseppe Sangiorgi. La passione di Paolo dalla Torre per Pio IX e per la storia del Risorgimento è stata ampiamente documentata da Ignesti che, in particolare, ha ricordato lo studio dedicato alla battaglia di Mentana del 1867. Originato dalla fortunata tesi di laurea redatta sotto la guida di Alberto Maria Ghisalbetti, venne pubblicato nel 1938 dalla Sei, ma invece di agevolargli la carriera universitaria, gli costò l'ostracismo da parte del regime fascista, con Mussolini che firmò l'ordine di sequestro. Lo studio, infatti, contraddicendo il mito libertario risorgimentale del quale il fascismo si considerava legittimo erede, documentava il positivo rapporto fra il popolo e il governo papale di Pio IX.

Un convegno dell'Istituto Sturzo ricorda la figura del politico e studioso ostracizzato dal Duce per la sua rivalutazione del sostegno popolare a Pio IX. Dopo la guerra fu assessore alla Cultura della capitale e direttore dei Musei Vaticani

Va però anche sottolineato che Paolo dalla Torre era già nel mirino del regime a causa del padre Giuseppe, direttore

dell'*Osservatore Romano*, amico fraterno di Alcide De Gasperi (oltre che dei più noti esponenti del Partito Popolare di Sturzo) e apertamente antifascista. A questo proposito Malgeri ha ricordato un documento della questura di Roma datato 1941, nel quale Giuseppe viene definito, col figlio Paolo, nemico del regime. Erano gli anni in cui il Vaticano ospitava numerosi politici antifascisti. Opera di nascondimento alla quale anche Paolo partecipa. Mentre l'*Osservatore* non mancava di pubblicare, in forma anonima, interventi di antifascisti camuffati da note culturali. Proprio grazie a Paolo, che fa da intermediario, nel 1942 esce un articolo non firmato di Franco Rodano dal titolo: "Alessandro Manzoni anti Machiavelli", in cui si riscopriva il senso dell'impegno cristiano nella società in chiave antifascista. A Paolo dalla Torre assessore si devono importanti iniziative culturali. Sua è la nuova collocazione del Museo Barracco,

oltre a quella del Museo di Roma (con nuove acquisizioni) nello storico Palazzo Braschi. Grazie alla collaborazione con la Fiat di Valletta istituì, nel 1955, il Museo della civiltà romana all'Eur. Riordinò i Musei Capitolini. Sempre a lui si deve il salvataggio della chiesa di San Lorenzo in Piscibus (piccolo gioiello del XII secolo) dall'abbattimento per la costruzione dei Palazzi delle Congregazioni su via della Conciliazione, nei quali è praticamente rimasta inglobata. Sempre a lui si devono importanti iniziative di arredo urbano come la sistemazione della statua di santa Caterina da Siena, opera di Francesco Messina, nei giardini di Castel Sant'Angelo e la collocazione su Monte Mario della grande statua della Vergine di Arrigo Minerbi. Nel 1960, dicevamo, arriva la nomina papale (su sollecitazione del cardinale Tardini) a direttore dei Musei Vaticani. Anche qui la sua opera lascia un segno profondo, con la costruzione della nuova ala, il restauro del Palazzo Lateranense, il trasloco della raccolta del Laterano, il salvataggio (e il restauro) del palazzo del Sant'Uffizio, che doveva essere abbattuto per fare spazio intorno all'Aula Nervii.